

**Christian Raimo**

**Solo Pampers poteva  
pensarci**

**DOPPIOZERO**

Quando vai in pensione puoi essere finalmente sincero. E questo vuol dire che libererò di un peso, perché forse finalmente non sarò più costretto a preoccuparmi delle ricadute sociali, per non dire del domino di pettegolezzi che appena si dà la stura alle confessioni, si diffonde sempre, come una di quelle epidemie di chiacchiere che specialmente l'accademia sa far circolare. Insomma vi posso confidare una storia che risale a quasi quaranta anni fa, quando ero ancora uno studente, un giovane studente di Lettere Moderne. Ho un ricordo di me che muove quasi alla tenerezza. Uno di quei tipi che si tocca un sacco i capelli e che si guarda allo specchio indossando i cardigan bordeaux che fino a qualche anno prima schifava. Ero un ragazzo; un ragazzo un po' male in arnese, ma ero ottimista. Avevo dalla mia dei polmoni forti, evidentemente impermeabili alle tossine delle sigarette senza filtro che ciucciavo nelle pause tra una lezione e l'altra, e del resto non avevo mai sperimentato il dolore cervicale che mi ha accompagnato dai trent'anni in poi e potevo permettermi di non asciugarmi i lunghi capelli col fohn nemmeno nel gelo dell'inverno. Ma soprattutto ero fiducioso, convinto del rischiararsi degli orizzonti futuri; ero appena andato a convivere la mia prima fidanzata seria: una ragazza ligure di nome Silvia ma che ai miei occhi di allora somigliava a Anna Karina e che io appunto per questo chiamavo Anna. Avevo venticinque, ventisei anni; avevo deciso pochi mesi prima di lasciare casa dei miei, stufo di occuparmi delle loro depressioni speculari che erano abili a riversare su di me in una sorta di liquidazione al ribasso della vita reciproca. Anche se è vero, a dirla tutta, avevo dovuto abbandonare, insieme alle sticomitie

verbali dei miei (gli "Hai visto come s'è ridotta tua madre" - "Hai visto come s'è ridotto tuo padre"), anche la mia calorosissima stanza di trenta metri quadri in una villa (una specie di casa colonica a due piani) di Frascati con gli armadi sempre pieni di biancheria pulita, per accomodarmi in un appartamento senza termosifoni (un vecchio casotto contadino riattato nella campagna sotto Grottaferrata) con l'illusione ostinata (che cercavo di trasmettere anche a Anna) che stessimo emulando il ménage di Henry Miller con Anais Nin, o meglio quello di John Reed e Louise Bryant reclusi in un rifugio decadente nel pieno della Rivoluzione russa. C'è da dire che, meglio chiarirlo subito, la amavo.

Anna in generale, non me ne resi conto in fretta, era invece innamorata dei miei modelli relazionali solo molto moderatamente. Certo le piaceva fare l'amore con la mia stessa stolta e convulsa serialità – e questo ovviamente ci univa più che ogni altra cosa – ma voleva dalla vita qualcosa che, visto con gli occhi di adesso, forse allora non potevo comprendere del tutto. Era una fuorisede anomala: da poco sbarcata da Varazze a Roma per frequentare un dottorato in chimica, e al tempo stesso - quattro sere a settimana – fare praticantato presso un paio laboratori di analisi dei Castelli. Si riusciva a campare da sola, spediva parte soldi a casa per un fratello problematico, aggiustava lei un rubinetto se si rompeva, teneva appeso in camera un poster di Marie Curie.

Al contrario suo, io badavo a mala pena ai miei bisogni. Ero in un periodo di desertificazione finanziaria e di quella che definirei gassosità progettuale. Ma avevo giurato a me stesso almeno due cose: di non accettare più alcun aiuto dai miei e di riuscire a laurearmi. Anche se quel *riuscire a laurearmi* durava da quasi tre anni. Di notte sognavo liste di bibliografia per una tesi aveva ormai assunto i connotati di un animale domestico di specie incerta che però ci faceva compagnia nelle serate a due, tanto che Anna ogni volta che ritirava fuori l'argomento, la chiamava "quella cosa".

L'argomento di "quella cosa" era un formidabile scrittore che negli anni '50 era stato seminato, pur avendo scritto un unico libro, *Il sentiero dei nidi di ragno*. Italo Calvino: probabilmente alla maggior parte di voi questo nome non dirà molto – d'altronde anche se cercaste su Wikipedia trovereste soltanto una dozzina di righe filologicamente discutibili. Quel che è abbastanza accertato è che fu, ovviamente, un balilla nei primi anni del Ventennio, che riuscì a attraversare il fascismo apparentemente indenne ai plagi ideologici, che diventò un partigiano dal 1943, e che dopo la guerra riscosse una minima notorietà tra gli addetti ai lavori per la pubblicazione di questo libro d'esordio. Subito dopo l'uscita però decise imprevedibilmente di lasciare l'Italia e una carriera apparentemente avviata, per tornare nel paese della sua primissima infanzia, Cuba, dove era nato nel 1922. L'aveva scelto, a quanto pareva, per provare a capire se lui, anarchico convertitosi al comunismo durante la Resistenza, potesse mettere in pratica le idee della rivoluzione "lasciando le chiacchiere a chi non conosce il valore delle parole". Voleva essere un cittadino del mondo prima che un intellettuale, diceva in un'intervista sul *Corriere* nel maggio 1949 che aveva rilasciato qualche giorno prima di imbarcarsi.

Ma, dobbiamo procedere con cautela, perché anche queste scheletriche notizie che vi ho appena riportate in realtà rappresentavano già allora soltanto una incerta ricostruzione ex-post. Dal ritorno a Cuba, di Italo Calvino – questa è la verità – si erano quasi completamente perdute le tracce.

Io l'avevo sentito nominare per la prima volta a lezione. Era il '73 o il '74, e avevo deciso di seguire un corso di letteratura italiana contemporanea sulla Resistenza. Non era un caso, allora: all'università i professori che volevano stare al passo con i tempi avevano fiutato una specie di moda editoriale: erano usciti negli ultimi anni anche altri libri sul tema, tipo *Piccoli maestri* o *La storia o Il partigiano Johnny*, e prima che nel giro di qualche anno anche

questi libri venissero dimenticati, diventando oggetti di culto per qualche antiquario o per qualche studente come me in cerca di mentori spirituali, si era riacceso anche un lumicino di interesse accademico per questo strano outsider che tutti consideravano chiaramente "seminale". Ecco: un borghese figlio di professori che invece di fare carriera nel mondo culturale decide di mollare tutto e trasferirsi in America. È indubbio che fosse una parabola eccentrica, ma quel che io ci avevo trovato non era solo la *vis* morale di una scelta controcorrente: ai miei occhi da subito Calvino era un idealista rigoroso, la voce testimoniale di una coerenza alla propria vocazione. Ciò che avevo amato, fin dalla prima pagina letta, era proprio lo stile dei *Nidi di ragno*: la precisione rotonda delle frasi, la capacità di creare un'epica attraverso una narrazione piana. Era incontestabile che molti scrittori, senza citarlo nemmeno, avessero attinto a piene mani al suo modello antiretorico, compresi quegli altri là, gli autori che oggi il professore che teneva il corso stava riscoprendo con grande orgoglio e che guarda caso erano morti tutti suicidi. Personaggi oggi quasi del tutto dimenticati come Cassola o Bassani o Rigoni Stern e che – allora che il Partito Comunista si era appena insediato al governo – erano visti come delle anomale figure passatiste.

Quando avevo domandato al professor Walter Perroni, cos'altro potessi leggere di Calvino, lui aveva scosso la testa come dovesse estrarre dal bussolotto del suo cranio qualche reminiscenza sepolta e poi mi aveva risposto costernato: nulla, praticamente nulla. C'erano alcuni racconti giovanili usciti sempre per Einaudi, di cui forse c'era potevo trovare una copia in biblioteca o nelle librerie dell'usato. Forse lui sarebbe stato in grado di procurarmi un'edizione anastatica, o magari avrei potuto setacciare le riviste nella Biblioteca Nazionale alla ricerca di qualche articolo che lo citasse all'indomani della pubblicazione del *Sentiero*. Ma lui stesso, che pure riconosceva “un certo ruolo fondativo” di Calvino, non aveva difatti letto nient'altro e

non sapeva neanche indicarmi il valore di questi altri frammenti.

Del resto le informazioni che provai a mettere insieme su Italo Calvino erano le più improbabili: voci, passate di bocca in bocca. Si diceva che avesse smesso di scrivere del tutto, si diceva che avesse cambiato lingua e adesso pubblicasse storielle semipornografiche direttamente in spagnolo, si diceva che fosse diventato una sorta di poeta beat, si diceva che fosse un guerrigliero, un tossicodipendente; addirittura, mi disse sempre Perroni, girava in ambiente accademico una leggenda per cui questa sua morte civile fosse stata causata dal fatto che avesse cambiato sesso. C'era da navigare nel buio, ma non da scoraggiarsi: potevo confidare quantomeno sulla certezza che non fosse un cadavere.

Qualche anno prima, si era ricordato Perroni qualche lezione dopo che gli avevo espresso tutto il mio interesse al limite del fanatismo da adolescente che assapora il gusto di una caccia al tesoro, su *Tel Quel* era uscita un'intervista a vari intellettuali che vivevano a Cuba e avevano partecipato in vario modo alla Rivoluzione, in alcuni casi scegliendo anche Cuba come patria di elezione; a un certo punto veniva citato anche il nome di un Italo Calbiño, scrittore esule dalla Spagna il quale, dopo avervi partecipato, stava ora scrivendo una grande storia della Rivoluzione Cubana. Lui stesso aveva ovviamente avuto il dubbio che si trattasse dello stesso autore dei *Nidi di ragno*. Io avevo ormai finito gli esami, e Calvino o Calbiño che fosse sembrò fare al caso mio non solo per dare un orizzonte ai miei desideri. Chiesi formalmente a Perroni di poter fare una tesi su Calvino, e lui alzando le spalle mi rispose: Perché no, se riesci a trovare qualcosa. Attraverso altri professori in dipartimento contattai la segreteria di *Tel Quel* e, dopo cinque, sei telefonate (in cui mi giocai il budget che io e Anna avevamo destinato a mezzo mese di nostra sopravvivenza anche per colpa del mio cavolo di mio francese stentato, e per cui - la settimana dopo dovetti di nascosto da mio padre andare a casa dei miei, e chiedere a mia madre un piccolo prestito) riuscii a fargli

capire di spedirmi una copia arretrata del numero che mi interessava. Purtroppo, anche lì, non c'erano grandi notizie: a quanto raccontava, questo Calbiño era intento veramente a scrivere il romanzo definitivo sulla rivoluzione cubana: "una specie di pastiche", diceva, "tra western metafisico, realismo magico, fantascienza e epica, basato sulla riscrittura di alcune fiabe della tradizione classica". Questo romanzo aveva dalla sua però già una mole enorme: 3200 pagine - e un titolo, *Solo Pampers poteva pensarci*. Mi bastò quella lettura però a convincermi che Calbiño fosse sicuramente Italo Calvino. Presi nota dell'autore dell'articolo. Richiamai la redazione di *Tel Quel*, e dopo altre insistenze gli strappai un contatto con il giornalista, uno spagnolo emigrato a Parigi, che si dimostrò chiaramente omosessuale e disponibilissimo. Mi raccontò che questo Calbiño gli aveva fatto una singolarissima impressione. Mentre gli altri scrittori rivoluzionari erano, sotto la sua lente virata allo scetticismo da gauche caviar, chiaramente dei mediocri ai quali la Rivoluzione aveva dato la possibilità di avere un ruolo sociale e cianciavano di romanzi marxisti da distribuire nelle fabbriche, quest'esule umbratile, magro, dallo sguardo severo, calvo ma con i capelli lunghi ai lati, gli aveva semplicemente parlato di letteratura. Letteratura e romanzi, romanzi e letteratura. Affabulandolo con questo spagnolo, si ricordava, tutto altisonante, l'aveva circuito parlandogli delle cento trame, multicentriche, che riprendevano mille tradizioni americane e europee, invenzioni favolistiche che aveva nella sua testa e che avrebbe voluto far confluire in questo enorme libro che stava continuando a scrivere. "Storie poco ortodosse e poco edificanti", avrebbe detto di sé: "Ce n'era uno con un protagonista che lavora in una fabbrica e lo fa senza nessuna passione né militanza politica: una specie di *Candide*". Purtroppo questo giornalista non aveva nessun riferimento da fornirmi: il posto dove aveva intervistato gli esuli, dove spesso si incontravano per bere rum e discettare di letteratura e

comunismo era una semplice taverna, poteva darmene l'indirizzo e augurarmi buona fortuna.

Lo ricopiai e scrissi una lettera che assomigliava a un messaggio in una bottiglia. Ne buttai giù decine di versioni: non sapevo come approcciare l'autore su cui avrei voluto fare la tesi. *Gentile dottor Calvino, volevo chiederle se fosse possibile conoscerla per utilizzare il suo lavoro per una ricerca... No... Italo! Tu sei il mio scrittore preferito! Ho finalmente trovato dopo tanti anni uno scrittore che mi ha spiazzato! No... Caro Italo Calvino, vorrei subito farti una domanda: perché da tanti anni manchi dall'Italia?* Alla fine ne venne fuori un frankenstein logico pieno di mani avanti, al quale come prevedibile non ebbi risposta.

Nonostante la mia mente ossessiva, o forse proprio causa di questa, mi dimenticai per un bel pezzo di Calvino, perché nel frattempo la mia situazione a casa si stava facendo complicata: Anna, dopo aver attraversato e elaborato abilmente il suo periodo femminista, quello post-conciliarista, quello maoista, semplicemente si mostrava ogni giorno visibilmente irritata per il fatto che fosse lei a provvedere alla coppia, al *noi*, come diceva, senza che io manifestassi l'intenzione di prendermi uno straccio di impegno, o l'abitudine a pulire il bagno.

Ci saremmo dovuti sposare e fare dei figli, no? - questo le avevo giurato in molte delle nostre infinite sedute post-liminari dopo aver fatto l'amore. Narcotizzati da una gioventù che non ci finiva di piovere addosso, pronunciavamo parole così aeree che però a turno confidavamo rimanessero scolpite nell'aria proprio sopra i nostri corpi nudi ancora abbracciati. Mentre poi a pranzo, il giorno dopo, insomma vestiti, io potevo riacciuffare quelle parole ancora galleggianti e risponderle che certo che volevo, non c'era da dubitarne, ma non era sensato prima che mi laureassi? non era giusto che fossimo veramente una coppia alla pari anche nella realizzazione professionale? Poi riflettevo su come trovare altre strategie diversive e rimanevo più spesso a casa, lavavo finalmente i

piatti, sparecchiavo, rammendavo i calzini. Chiaramente, alla lunga, non bastava. L'unico vero modo in cui sarei riuscito a riabilitarmi agli occhi di Anna era di concludere al più presto la tesi. Provai a farmi venire altre idee, passavo il tempo in biblioteca a ammazzarmi sulla nuova critica strutturalista, mi fissai a un certo punto che potessi fare un lungo viaggio per l'Italia alla ricerca dei maghi di paese sulla scorta di un connubio possibile tra De Martino e Jodorowski. Di notte leggevo Bataille e Deleuze, alternati ai fumetti di Satanik e Diabolik, immaginando di poter lavorare sull'eresia nel fumetto italiano contemporaneo. Cercavo di tenermi in forma svegliandomi di notte, e imponendomi di nascosto da Anna sessioni di addominali e flessioni in modo da non deluderla anche dal punto di vista fisico oltre che da quello intellettuale. Francamente, annaspavo.

Così, quando mi arrivò una cartolina da Cuba con la foto della Monada da un lato e due righe con l'indirizzo e il numero di telefono dall'altra, mi sembrò un segno del destino. Non ero in me dalla gioia. Dissi a Anna che in un mese avrei buttato giù tutto, e in un paio di mesi avremo festeggiato la laurea, e poi il dottorato, e poi avrei vinto un posto da ricercatore: era solo l'inizio, un'estate di maggio.

Mi feci ancora una volta prestare dei soldi da lei e andai in un centro Sip per telefonare. Poi scrissi a Calvino. Ci misi quasi una settimana. Ne venne fuori una lunghissima lettera, un'esegesi dettagliatissima del *Sentiero dei nidi di ragno*, alla quale seguiva una mia serie di domande da intervista che in fondo si risolvevano in un grande interrogativo: era vero che stava scrivendo altro?

La spedii, e aspettai. Nell'attesa imparai a riparare le scarpe, a scegliere le verdure al mercato, a pulire i vetri, dissodai la terra che circondava la casa e cominciai a fare l'orto per poter usare a primavera i pomodori e i broccoli per le zuppe che già tutti i giorni preparavo per Anna quando tornava a casa tardi dal lavoro al laboratorio. A letto le chiedevo con una cortesia costante se per caso

avesse qualche fantasia sessuale che volesse soddisfare e mi assicuravo con puntigliosità che avesse avuto il suo orgasmo, prima di addormentarci. Chiedevo tempo.

Mi arrivò la risposta di Calvino. La lunghissima risposta di Calvino. Una giornata di fine novembre mi ero deciso a andare a parlare con Perroni e accettare da lui qualunque studio comparativo su un poeta dialettale a suo piacimento quando trovai nella posta una busta celeste gonfia come un panino. Mi affrettai a rientrare in casa. Telefonai in ospedale per cercare Anna: volevo condividere tutta la beatitudine prima di aprirla. All'ospedale mi rispose solo il centralino. Scalpitavo con quello che era una specie di organo caldo appena estratto da un corpo umano. Lo tenevo in mano: il primo lunghissimo documento dopo decenni di silenzio da quello che per me era il più grande e incompreso scrittore italiano vivente. Mi preparai un latte caldo e dei biscotti e mi misi a leggere.

La lettera aveva un tono profetico all'inizio. Parlava di un mondo che sta oltre il mondo degli uomini contemporanei. Diceva che esisteva un mondo dei svegli e uno dei dormienti e che io forse appartenevo al mondo degli svegli. Poi mi raccontava in modo dettagliato della sua vita in Italia prima e a Cuba poi, la Rivoluzione, il Che, i viaggi in Bolivia sulle tracce del Che, i suoi cento progetti di scrittura di cui novanta almeno erano stati abortiti, per poi rinascere dalle ceneri e dare vita ad altri mille: "Quello che voglio fare non è scrivere storie, ma scrivere mondi". Megadescrizioni delle mappe dell'immaginario: per esempio, una eptalogia dedicata ai figure mitiche completamente inventate tra cui "il monarca ipocondriaco", "il bambino a due dimensioni" e il "papa teppista". Poi si lanciava in un lungo sproloquio sulla grandiosità della tradizione caraibica soprattutto in ambito culinario, e confessava in progetto di fare una grande raccolta delle ricette: *Ricette cubane*, per mostrarne come si potesse trovare nelle ricette una sorta di struttura basilare della civiltà umana ("Occorre mettere insieme Levi-Strauss sul crudo e il cotto e

il primo Genette", scriveva, a me che avevo le lacrime agli occhi). E poi citava e citava pagine del suo Grande Romanzo, cercando di farmi capire perché era un'opera così definitivamente rivoluzionaria. Ero estasiato. Quello che sarebbe venuto fuori dalla conoscenza di quest'uomo non era soltanto il materiale per una tesi di laurea, ma la possibilità di continuare a lavorare su un autore che stavo riscoprendo io, che io avrei fatto conoscere al mondo; e inoltre, eccomi, avevo a che fare con un'esperienza umana sconvolgente.

Cominciammo a scriverci in maniera compulsiva, lunghe lettere che venivano imbucate prima che fosse arrivata la risposta alla lettera precedente. Entrammo in confidenza, gli cominciai a fare domande più personali: appunto sì, perché era andato via dall'Italia? Cosa ne pensava della letteratura italiana contemporanea? Perché altri scrittori della sua generazione come Fenoglio o Bassani si erano suicidati secondo lui? Che differenza c'era tra la Rivoluzione cubana e il governo del Pci italiano?

Non fu reticente. Conosceva bene la situazione politica italiana: si faceva arrivare nonostante l'embargo varie riviste dall'Europa. Odiava, mi disse, "l'intelligenza frocia che governa il vostro paese". Con *intelligenza frocia* si riferiva più o meno all'entourage che allora circondava Pier Paolo Pasolini. A quei tempi, stiamo parlando dell'estate del '75, prima che diventasse ministro della cultura, Pasolini lavorava ancora come direttore editoriale dell'Einaudi, e in realtà faceva il bello e cattivo tempo sul mondo delle lettere e non solo. Con Pier Paolo Pasolini, Calvino si era conosciuto di persona quando era in Italia, ma - seppure erano passati eoni - aveva ancora il dente avvelenato: "È diventato una checca cicciona conformista". Credeva ancora nella sua buona fede, ma era anche convinto che fosse diventato l'espressione più evidente dei cattivi compromessi tra politica e cultura. "Ha sparso tutti gli amici suoi nei ruoli di potere, da ormai vent'anni. Quel buzzurro di Sergio Citti alla Rai, quella vaccona di Laura Betti al Premio Strega, e anche quel povero

ragazzo di Ninetto Davoli a fare il presidente di Cinecittà...". Il suo risentimento era analitico e preciso, io ero incantato dall'intensità dei suoi strali. Nonostante non fossi d'accordo dall'intero esito del suo giudizio universale, la sua forza d'invettiva mi entusiasmava: finalmente un'anima pura, qualcuno che aveva il coraggio di attaccare "quella buffonata della Grande Mutazione Antropologica". La Grande Mutazione Antropologica – vi ricorderete – era come Pasolini aveva chiamato il suo *new deal*, il progetto rifondativo della cultura di sinistra in Italia di cui lui era il bardo e insieme il catalizzatore quotidiano di milioni di lire da parte del Ministero della Cultura e compagnia. "Non hanno l'animo di impegnarsi sulla scrittura, per questo si sono dati all'impegno politico. Sono diventati funzionari. Se le sono fumate le ceneri di Gramsci".

Dopo un paio di mesi presi il coraggio a due mani, e lo invitai a venire in Italia. In una lettera precedente, gli avevo chiesto se potevo leggere il suo romanzo, e lui si era detto commosso, ma si era subito schermato che era molto complicato trovare qualcuno a Cuba che a buon prezzo facesse copie di un tomo di più di tremila pagina e soprattutto non poteva fidarsi a mandarlo in giro, "anche se tu sei diventato la persona che più ha capito il mio mondo". Ma la mia insistenza a quel punto poté fare facilmente leva sul fatto che, secondo me, era necessario che facesse leggere il suo romanzo a qualcuno, che questo capolavoro nascosto uscisse dai suoi cassetti e fosse mostrato agli editori italiani. *Devi pubblicarlo. Anzi, devi andare proprio da Pasolini, lo consigliai, incontrarlo di persona, e convincerlo che il giovane scrittore promettente che aveva conosciuto anni prima ora era diventato un autore di capolavori. Emarginato da tutta la società letteraria, esule, era riuscito a scrivere scritto il romanzo che avrebbe cambiato non soltanto la scena letteraria italiana, ma avrebbe messo in discussione alcuni cardini fondamentali della nostra società.*

Non mi ci volle evidentemente molto perché prenotasse l'aereo. Mi

chiese se potevo dargli una mano a pagare l'intero biglietto, si affidava a quello che gli avevo millantato in un'altra lettera: che avevo da parte dei soldi del dipartimento di Italianistica, e una sua visita poteva legittimamente passare per un ottimo obiettivo di un programma di ricerca universitaria. In realtà avevo dovuto ancora approfittare della benevolenza di mia madre. Anche se questa volta avevo dei propositi inappuntabili. Conoscere il mio idolo. Poter leggere finalmente il suo romanzo. E laurearmi nel modo più veloce – e incredibile – possibile.

Ero sicuro di me, anche se non tutti gli indizi del destino potevano essere interpretati a mio favore. Anna aveva quasi perduto ogni tolleranza per le mie scuse sulla laurea e il mio troppo intenso rapporto epistolare con questo "scrittore pazzo e sfigato". E quando le avevo detto: "Te ne rendi conto, Anna, Italo Calvino, viene stare due giorni a casa nostra?".

Lei mi aveva riposto: "Va bene, io tolgo l'incomodo e mi trasferisco per un po' da una mia amica".

"Ma perché? Dimmi veramente perché non ti interessa conoscere il più grande scrittore italiano vivente".

"Perché secondo me puzza. Si sente l'odore di sfiga anche attraverso l'Atlantico. E un'altra cosa. Smetti di chiamarmi Anna. Mi chiamo Silvia. Stai perdendoti dietro un capriccio da ragazzino. Se avessi cominciato a fare una tesi su qualunque altra cosa, a quest'ora avresti già un assegno di ricerca, uno stipendio, e non mi chiederesti i soldi per le sigarette".

"Ma sto smettendo di fumare".

"Era un esempio, cazzo. Per i preservativi allora! Mi sono stufata. Anche scopare con te è tutto a mio carico".

Ero chiaramente con le spalle al muro. Per mantenere viva la possibilità di continuare una relazione con Anna-Silvia, mi dovevo assolutamente laureare in fretta. Ma per laurearmi dovevo rinunciare - almeno provvisoriamente - a lei.

Di lì a pochi giorni Italo Calvino arrivò a Fiumicino. Andai a prenderlo con una macchina che mi ero fatto prestare da mia madre che a sua volta l'aveva chiesta a sua sorella. Avevo preparato il mio appartamento con ogni tipo di cura possibile. Avevo tolto i battiscopa per spazzare in ogni angolo, sbattuto i materassi. Avevo comprato una stufa di pellet nuova, sempre con un prestito materno. E avevo chiesto a Anna-Silvia se per qualche giorno potevo utilizzare una parte del suo immenso armadio. Mentre ero preso a riordinare i libri - volevo almeno dare un'idea a Calvino di non essere un parvenu culturale ma di avere una solidità da studioso -, lei mi aveva salutato non solo senza baciarmi ma senza darmi un abbraccio o una stretta di mano. Quando aveva chiuso la porta evitando persino di sbatterla, mi ero domandato agghiacciato se stessi prendendo la decisione giusta e se avrei avuto la capacità di portarla fino in fondo. La risposta me l'ero dato quando avevo visto scendere dal portellone dell'aereo la figurina raggrinzita di Calvino. La luce efferata dell'aeroporto romano calava come una cera liquida su quello che era un semplice straniero, un esule: il volto emaciato, uno zaino piuttosto piccolo sulle spalle e una specie di enorme valigia di cuoio in mano. *Ecce homo.*

Il più grande scrittore italiano si era guardato intorno dondolandosi, e subito accendendosi una sigaretta. Poi mi era venuto incontro gettandomi le braccia al collo: "Tu devi essere Alessandro", disse, per poi stringermi al suo cappotto di alpaca, che promanava un odore intensissimo di posti lontani dove l'acqua calda è difficile da avere in casa e dove si vive magari in quattro nella stessa stanza...

Tremavo dall'emozione, avevo talmente paura di inondarlo di domande che mi ero ammutolito. Arrivammo da me, gli chiesi se si voleva fare mangiare qualcosa, avevo preparato delle lasagne o se si volesse prima fare una doccia, mi ringraziò declinando entrambi gli inviti. E mi domandò invece se poteva stendersi un po' e se c'avessi

dell'hashish. Gli risposi costernato. Che stupido a non averci pensato! Mi rincresceva ma io non fumavo, e quindi...

"Porca", disse togliendosi gli stivaletti di pelle e poggiandoli sul letto, "porca... Capisci, ma ovviamente non potevo dirtelo per lettera".

"Certo".

"Ma non hai nessun modo di procurartelo? È che sono abituato a fumare".

"Certo", dissi, "mi basta fare un giro tra gli amici".

Lasciai Calvino a casa a riposare e subito riuscii, andai a una cabina e provai a telefonare a Chiara, una mia ex-fidanzata con cui ero stato tre, quattro anni prima, e che a suo tempo per arrotondare sul lavoro di babysitter, spingeva anche un po' di fumo alle matricole. Le parlai del più e del meno. E le chiesi se ci potevamo vedere, non sapevo come essere più chiaro senza essere esplicito: trasudavo ansia. Lei mi disse spiccia di passare da lei, e quando arrivai a casa sua, si fece trovare in accappatoio. Forse la mia ambiguità era stata interpretata male; mi accomodai, mi diede da fumare. Le raccontai la verità: avevo un amico che ospitavo a casa mia, un amico straniero importante che mi aveva chiesto di trovargli da fumare, mi poteva dare una mano? "Claro, querido, a te lo regalo, però adesso rilassati. Senti qua che tensione", mi disse arpionandomi i muscoli delle spalle, e lasciandomi stendere sul letto.

Neanche ventiquattr'ore senza Anna, e eccomi seminudo e stonato nel letto di un'altra. Fu la prima volta che la tradivo. E mentre ero sdraiato nella penombra invasa di incenso, mentre Chiara continuava a leccarmi il retro delle ginocchia, continuavo a ripetermi che dovevo sbrigarmi a tornare da Calvino e al tempo stesso mi rassicuravo che non ero una brutta persona, non era la mia mente a tradirla, non era la mia volontà: tutto questo lo facevo per me e per Anna, per i nostri figli futuri.

I due giorni che doveva trattenersi a casa mia per andare poi a

visitare i suoi anziani genitori diventarono, senza quasi che me ne accorgessi, settimane. Italo Calvino si alzava tardi la mattina e si metteva a riordinare le pagine della sua creatura, mentre io ripulivo il letto dalle cicche e gli chiedevo cupamente cosa volesse per colazione. Lui mi rispondeva con un sorriso che non ero capace di interpretare: "Anche niente", gli bastava prendersi una birra dal frigo e accendersi una canna che con cura si era preparato la sera prima. Gli domandavo ogni tanto anche se aveva bisogno di qualcosa, se si voleva fare una doccia, ma nelle prime due settimane mi aveva risposto sì grazie soltanto una volta. Non usciva mai da solo, la mattina si metteva nella sua (la mia) stanza a "rivedere il romanzo" che io stavo contemporaneamente leggendo, mi chiedeva pareri su pareri, e io trascorrevò il tempo in modo simbiotico, totalmente devoto a questa pratica a metà fra l'editing, l'interpretazione critica e la divinazione. Il pomeriggio, finita questa lunga sessione di revisione, buttava là frasi del tipo: "Mi devi ancora fare conoscere com'è diventata quest'Italia". Sempre con la macchina di mia zia, lo portavo fino a Roma e finivamo sempre in un qualche bar dalla parti dell'Appia. Era incredibilmente abituato a reggere il rum e l'alcool in generale, non mangiava quasi nulla: se io dopo qualche ora ero stremato, lui acquistava vigore man mano che la serata andava avanti. Reclamava l'attenzione, e si metteva a declamare i suoi racconti agli avventori.

Familiarizzava immediatamente con gli sbandati, si appassionava di qualunque faccia da criminale.

"Mi riesci a procurare una pistola?", ogni tanto buttava là provocatorio.

"A che ti serve una pistola?"

"Eh... Non mi sento mai sicuro. A Cuba avevo il mio fucile. Qui sono... tutto disarmato".

Spesso i suoi sproloqui riguardavano l'Italia e il potere. Quando si trovava di fronte una televisione accesa, cominciava a inveire contro

chiunque cadesse sotto i suoi occhi: "Cianciano di comunismo, e girano con le macchine da un milione", oppure: "Si sono fatti ristrutturare le case con gli aiuti di governo, con la scusa della Legge del Mantenimento delle Borgate.

Qualche notte, devastati dall'incoscienza, ci ritrovavamo in case di sconosciuti. In genere poveracci che vivevano in tuguri a cui non pareva vero che qualcuno si servisse della loro ospitalità. Una mattina in cui eravamo reduci da una sbronza assoluta, mi risvegliai in un appartamento di un tizio che si definiva un musicista che si era appassionato alle storie di Calvino e a cui Calvino aveva concesso da subito la sua affabilità perché era uno a cui piaceva discutere su tutto lo scibile umano (quasi) quanto lui. I due erano praticamente diventati amici in una sola serata. Il musicista gli aveva fatto conoscere Neil Young e Iggy Pop, che Calvino aveva apprezzato molto. Poi aveva preso la chitarra e gli aveva fatto sentire alcuni blues marxisti, come li chiamava, che aveva composto lui. Erano andati avanti a scambiarsi la chitarra, a bere e fumare, finché il musicista, molto alterato, si era accalorato, sostenendo che fumare erba fosse un passatempo per fighetti ipocriti, e che tra persone sincere quello che si doveva fare era bere. Non è che Calvino non fosse d'accordo sul bere, ma come forse ogni scrittore, Calvino aveva una teoria su quasi tutto, e anche ovviamente sull'hashish. C'era questa teoria che mi aveva esposto già varie volte che ogni tanto, nella narcosi notturna, mi chiedevo come dopo essersi bevuto alcolici e superalcolici ed essersi sfondati di erba, potesse essere delineare così lucidamente.

"Per una buona canna occorrono sei qualità. La leggerezza, innanzitutto. Non bisogna mai riempire di troppa erba la canna. La leggerezza serve a tenerla in mano finché si crea una sorta di empatia tra noi e ciò che aspiriamo. Il respiro, è tutto là. La gente se ne va sulla luna, ma si è scordata come si fanno le cose più elementari. Scopare, bere, respirare. L'altra qualità da non

dimenticare è la rapidità. Una canna è una canna, punto. Si fuma e stop. Odio quelli che si atteggiavano a vecchi guru indiani e stanno ore a fumarsi una canna, come se stessero in preghiera. Alla gente piacciono i miti, ma si scelgono i miti sbagliati. La gente è avida, capitalista, padrona dentro. Non si può essere avidi per fumare, almeno se ti vuoi rilassare: se non vuoi essere schiavo di un sistema di consumo, occidentale, che ti impongono tutti i giorni, anche mentre stai fumando erba, allora devi avere a cuore l'esattezza, uno, e la coesione, due. In un mondo che è tutto prodotto industriale, sciatteria, spreco, occorre dare importanza proprio alla propria dimensione artigianale. Occorre stendere la cartina, arrotolarla con cura, mettere la giusta quantità di erba, fare un lavoro ordinato, ritornare ai gesti semplici. Tutto questo non è casuale. Se non c'è questo tipo di attenzione, fumare erba è un consumo come un altro. Perché, se vogliamo avere una nuova socialità, se vogliamo che anche una società nuova si crei... questo per esempio i comunisti leninisti non l'hanno ancora capito... occorre un'ulteriore qualità. Occorre molteplicità: occorre la capacità di pensare alla prossima canna mentre si sta fumando questa, occorre non pensare che questo presente non sia solo il presente. Fumare erba ci consente di capire che non siamo condannati a vivere qui e ora, che nel materialismo del nostro presente, c'è anche il mondo passato e quello futuro. C'è creatività, e soprattutto molteplicità. Il mondo è un posto di luoghi che dobbiamo conoscere, e che dobbiamo creare. E poi il mondo non è un posto dove stiamo soli. La canna non si può fumare da soli. Dobbiamo far capire agli altri che esistiamo. La solitudine, la desolazione che affligge le nostre vite, deriva anche da una nostra colpa. Noi non siamo abbastanza visibili. E invece, sesta questione importante è: la visibilità. Siamo delle persone che fumano? E allora fumiamo. Non ci nascondiamo perché abbiamo paura dei nostri genitori, della polizia, del giudizio degli altri. Fumiamo con gli altri, e davanti agli altri"

Se le notti avevamo questa scansione, i giorni eravamo l'uno il consigliere dell'altro. Ci necessitavamo. Calvino mi invitava a appuntare quello che lui diceva, io mentre cercavo di dare una veste dignitosa alle altre pagine della tesi e lo spronavo a chiamare tutte le mattine il centralino dell'Einaudi per farsi passare Pier Paolo Pasolini. ("Ma hai letto quello che cazzo ha scritto sul Corriere? Si dà all'ecologia lo stronzo. Si farà finanziare con venti milioni un progetto sul ripopolamento delle lucciole che sono scomparse. Come faccio a affidargli il mio romanzo?") Ma io ero convinto: se il libro fosse stato pubblicato in contemporanea alla mia tesi, mi dicevo, io avrei avuto un'enorme chance accademica. Un romanzo, sponsorizzato da Pasolini, di cui io avrei ricostruito la genesi, sarebbe significato un razzo diretto nella sfera olimpica degli studiosi. Sarei arrivato lì, dove Silvia voleva che fossi, dove i miei volevamo che fossi, dove era giusto che fossi. Lì dove mi sembrava molto distante da dove ero adesso.

Da quando Silvia aveva deciso di lasciarmi casa, era come di fatto se ci fossimo separati. Lei era venuta una sola volta a trovarmi e quando aveva visto i cartoni della pizza infilati nel nostro letto, non aveva dovuto pronunciare nemmeno una parola per farmi capire quello che pensava. Le avevo provato a chiedere scusa in tutti i modi, finché ero riuscito a strapparle un appuntamento chiarificatore.

Mi ero potuto dare una sistemata, mi ero comprato un vestito addirittura e avevo chiesto a un mio amico in prestito una macchina pulita e funzionante, e avevo deciso di dover assumere un'aria tranquilla e responsabile, nonostante quella sera Calvino avesse deciso, senza informarmi prima, di invitare a cena dei vecchi tizi argentini che facevano commercio illegale di carne. Voleva mangiare della carne "come si deve". Ma avevo capito che non potevo arrabbiarmi, l'equilibrio di Calvino era talmente misterioso che rischiavo il giorno dopo di ritrovarmi il manoscritto bruciato e il mio futuro ridotto in fuliggine.

Con Silvia ("Anna" era morto & sepolto) andammo a mangiare in un ristorante cinese vicino ai Parioli. Era un posto molto caro ma mi ero fatto prestare dei soldi da mia madre e mi ero informato su quanto avrei potuto spendere. Con Silvia non ci vedevamo solo da qualche settimana, ma era chiaro che la forbice tra di noi si stava allargando: io avevo dovuto mascherare le occhiaie, lei era dimagrita di un paio di chili e si era tagliata i capelli proprio come un'attrice francese. Passai quasi tutta la prima mezz'ora a guardarla e a annuire, poi cercai di raccontarle le evoluzioni della tesi e del rapporto con Calvino nei termini distaccati di un sociologo che analizza la propria vita quotidiana. Al terzo bicchiere di vino aveva cominciato a modulare la voce verso un tono condiscendente: le piaceva il posto dove l'avevo portata e forse non le andava di mostrarsi spazientita per tutta la sera. La riaccompagnai a casa, e mi chiese se volevo bermi una cosa da lei: la sua amica era fuori. Accettai e finimmo prevedibilmente a letto insieme. Mentre scopavamo con la foga compressa dei giorni passati a desiderarlo, io mi stordivo con il suo odore. Mi stavo ormai abituando alla puzza di rancido che sprigionava dalla cucina che era diventata la stanza da notte di Calvino, che mentre le assestavo questi colpi precisi e invocanti, giuravo senza accorgermene a me stesso di fare di tutto nella mia vita per poter respirare sempre quell'odore accanto a me, svegliarmi con quell'odore accanto, tornare a casa e sentirne gli effluvi, ricordarlo nei lunghi viaggi solitari, rimpiangerla sempre. Lei venne una volta dopo l'altra, con dei singulti che non solo i miei sensi di colpa traducevano in un'intonazione di vendetta. Era come se scopando mi dicesse: "Te la faccio vedere io". Quando ci placammo – lei mi disse che aveva smesso di fumare e che non tollerava che io fumassi a letto – fu ancora più esplicita. Si rinfilò subito le mutande, si riallacciò il reggiseno, e poi mi disse: "Non ti illudere, eh. Non è quello che voglio, non immaginare che sia questa la vita che voglio". Quando tramortito dal sonno, uscii da casa di Silvia la mattina,

fermandomi al bar per un caffè, il quartiere mi sembrò essere stato appena attraversato da un conflitto etnico. Le strade bombardate, i negozi con le insegne divelte, le persone che si trascinarono come zombi, gli arti amputati e il sangue che impregnava le bende. L'aura che mi circondava sapeva di disastro atomico. Dovevo andare a casa e convincere Calvino a tornarsene a Cuba, trovare una scusa e provare a percorrere qualunque soluzione b prima che questa calamità fosse irreversibile.

Ma quando arrivai a casa, trovai uno strano silenzio. E sul mobile dell'ingresso un biglietto che diceva: *Alessandro, sono partito per Torino. Voglio andare a trovare PPP e dargli questo mio sangue in formato cartaceo. Non posso più aspettare, le risposte alle telefonate stanno diventando un mito fasullo. Lo cercherò nel suo ufficio, mi presenterò al bar sotto la casa editrice. Cercherò di fargli capire o con le buone o con le estreme ragioni il perché questo libro dev'essere letto. Grazie della tua infinita disponibilità.*

Mi passai e ripassai questo biglietto tra le mani. Cosa voleva dire "con le estreme ragioni"? Aveva intenzione di ricattare Pasolini? Mi sedetti a fissare il tavolo. C'erano le tazze del caffè rovesciate, e il suo posacenere vuoto. Poi feci un giro della casa per capire se avesse lasciato qualcosa. Era tutto straordinariamente in ordine. Aveva messo anche gli asciugamani nella lavatrice. Così l'unica cosa che realizzai, cabotando per la mia stessa casa, fosse quanto senza Calvino né Silvia fossi rimasto solo. La mia esistenza era quella di un foglio vuota. Potevo assaporare questa libertà? Ma cos'era questa libertà senza le mie ossessioni? Richiamai immediatamente Silvia. Mi rispose la sua amica e le lasciai detto che l'avevo cercata. Poi mi rimisi a catalogare tutte le carte che avevo raccolto su Calvino. Carte sparsi, appunti, libri che mi ero comprato e che potevo leggere, fotografie. Potevo raggiungerlo a Torino? Dove poteva essere andato? Potevo andare a recuperarlo prima che finisse in cattive mani? Potevo salvare l'uomo che avrebbe salvato la mia tesi e la mia

relazione? Decisi di dormirci su e la notte feci uno strano, articolatissimo, sogno.

Capitavo in un tempo lontano, poteva essere il Medioevo o forse il Cinquecento, il Seicento, io ero un nobile e mi trovavo a partecipare a una assurda guerra di religione. A un certo punto, durante una battaglia, una palla di cannone mi tranciava a metà. Passavo il resto del sogno diviso in due. Una parte chiamata il Nero viveva in una specie di accampamento di lanzichenecchi con Calvino a mangiare i cadaveri dei soldati morti e, l'altra chiamata Bianca o Bianco invece si trovava in una piccola villetta tra le colline della Boemia. Finché entrambe le parti incontravano, senza saperlo, una figura che nel sogno somigliava in modo imbarazzante a Silvia, che però non si capiva se era un uomo o una donna, finché tutto accelerava e arrivava il giorno del matrimonio, e entrambe le parti erano sicure che si sarebbero sposate con questa specie di Silvia. Una volta che il Nero riconosceva di avere un rivale la sfidava a duello; e dopo una serie di schermagli, entrambe le parti si tagliavano le bende. Ma il Bianco approfittava di questo momento per assestare un colpo finale al Nero, una spada infilata direttamente in una ferita aperta, e il Nero si accasciava. Al risveglio, mi sentivo come se fossi uscito vivo da una febbre tropicale. Mi appuntai il sogno su un foglio come soltanto scrivendolo potessi capirne il significato. Italo Calvino mi mancava. Silvia mi mancava. Stavo diventando bisessuale? Stavo diventando patetico? Ma, pur essendo sballottato, provavo anche una sensazione di sollievo. In fondo mi dissi non potevo fare ancora da balia a Calvino. Dove avrei potuto cercarlo? Era giusto che lo riportassi a casa? Non lo avevo accudito oltre ogni dovere di ospitalità? E d'altra parte avevo dalla mia una tale quantità di appunti che mi sarebbe bastato dargli un ordine e avrei ottenuto una tesi di laurea in poche settimane.

La sera stessa andai a trovare Silvia al laboratorio. La trovai che civettava con un collega, ma feci finta di niente. Le dissi che avevo

comprato un gatto e che se fosse venuta a pranzo da me un giorno di questi gliel'avrei fatto conoscere. Gli feci capire che Calvino non viveva più a casa mia: “Ho sempre un ospite ma si chiama Medardo”, le sorrisi. Mi rispose che mi avrebbe fatto sapere. Il giorno dopo chiesi a mia madre altri soldi e andai a comprare un cucciolo. Ne presi uno rossiccio e con una zampetta leggermente più corta della altre che mi faceva tenerezza.

La domenica successiva si presentò con delle pastarelle a mezzogiorno. Avevo avuto il buongusto di chiedere a mia madre il numero della donna che andava a fare le pulizie da lei per chiederle di venire a fare una passata anche da me: la nostra casa sembrava ora quella di due intellettuali. Medardo aveva già trovato il suo posticino preferito ai piedi del divano davanti alla televisione.

Nel giro di pochi giorni riprendemmo a scopare come ci fossimo appena sconosciuti. E la forza delle notti passate con Silvia mi dava il giorno dopo una strana sicurezza con cui riuscivo a lavorare sulla carte di Calvino con una rapidità inusitata. Non avevo ancora parlato a Perroni di tutto il mio lavoro, temevo che se gli avessi rivelato che Calvino aveva dormito a casa mia, avrebbe potuto minare questo rapporto esclusivo. Gli avrei raccontato che tutte queste informazioni ero riuscito a procurarmele attraverso fitte corrispondenze e infinito girovagare in biblioteche. In soli venti giorni arrivai a mettere insieme 170 pagine articolate e pulite su “Italo Calvino, il canone ombra della letteratura italiana contemporanea”, che avrei portato a Perroni: ancora non aveva letto nulla, e ero convinto sarebbe stato scioccato dalle mie scoperte. Era il 2 novembre 1975 e per me cominciava forse una nuova era. La mattina andai in copisteria a portare il mio tomo di appunti da ricopiare, poi dissi a Silvia che dovevamo andare a mangiare fuori. La sera avevo prenotato in una piccola osteria appena fuori il Raccordo. C'era un tempo incredibile, un'estate di San Martino fuori tempo massimo. Mangiammo nella veranda insieme a un gruppo di

ragazzi inglesi che chissà quale motivo aveva portato fin là.

I proprietari del posto erano una coppia di anziani che tenevano la televisione al volume massimo, così avevamo passato tutta la cena con il sottofondo sonoro di un film di Totò che poteva essere *Totò e Peppino divisi a Berlino*. Ero brillo e – per quello che a quel tempo sapevo della felicità – mi sembrava di naufragare felice in una meravigliosa nuvola di possibilità che poteva assomigliare al futuro.

Avevo tutti i sensi in allerta, e a un certo punto chiesi a Silvia: “Perché non ci spogliamo e non facciamo l'amore qui?”

“Qui dove?”, disse lei.

“Qui. Dietro gli alberi. O in cucina. Dovunque vuoi”.

Silvia era più brilla di me. Si alzò dalla sedia di scatto e si sedette su di me, poi mi afferrò per mano e attraversando la sala senza farci notare, entrammo nel bagno minuscolo. Lì Silvia si tolse immediatamente le mutande sotto la gonna mentre io le avvinghiavo il collo.

Fuori sentivo risuonare la sigla del telegiornale, poi una voce che poteva essere quella di Lubrano scandiva le novità delle indagini sulle strage di Brescia, poi ci informava che la Juve aveva vinto a Cagliari per uno a zero, il Milan con l'Ascoli per quattro a zero, e l'Inter era stata sconfitta dal Torino per due a uno. “Sei un sogno”, dicevo leccandole l'orecchio, a lei che aveva le pupille che si nascondevano sotto le palpebre, mentre io cominciavo a starle dentro addossandola contro la parete del bagno. Fu allora che mi arrivarono, filtrate dalla sordina alcolica, dalla melassa dei pensieri, dalla consistenza liquida del desiderio, le parole che descrivevano quello che era successo a Roma soltanto poche ore prima. “Un pazzo armato di pistola ha tentato di aggredire Pier Paolo Pasolini all'uscita di un convegno all'Auditorium dell'Idroscalo. C'era stata una colluttazione. Poi lo scrittore spaventato è riuscito a fuggire, mentre il pazzo si è lanciato al suo inseguimento, correndo sulla Statale SS1, finendo per essere investito mortalmente. Il cadavere del

maniaco giace in questo momento sulla strada, senza essere stato identificato, non aveva documenti con sé. La polizia è ancora sul posto”. E mentre il conduttore riprendeva un tono piano e soffiava nel microfono un “E ora passiamo alle notizie dall'estero”, io venni dentro Silvia, rovesciandole dentro tutta la storia che ancora non avevo immaginato di possedere.

Mi laureai nella sessione estiva sul nuovo libro capolavoro di Pier Paolo Pasolini: uno straordinario romanzo in sette volumi di 2950 pagine, pubblicato con il titolo di *Solo Pampers poteva pensarci*, che fu salutato come “l'adrenalica *Ricerca del tempo perduto* italiana”.

Io e Silvia ci sposammo in luglio.

A settembre del 1976 la mia tesi fu pubblicata e io fui chiamato come cultore della materia all'università di Firenze. Da lì cominciò una carriera accademica brillantissima che solo qualche giorno fa ho deciso di interrompere.

Abbiamo avuto tre figli. Nessuno dei tre si chiama Italo.